IL TESORO DI SAN GENNARO

Di

Aniello Langella

Vesuvioweb

2016

Il Tesoro di San Gennaro

Il Santo, Napoli, il Vesuvio ed i suoi abitanti

San Gennaro abita a Napoli da tempi immemorabili anche se conosciamo con precisione la data in cui fece ingresso per la prima volta in città. Sembra quasi che la Napoli Cristiana non possa esistere, nel concetto fideistico più esteso, senza la figura di questo Santo. Siamo al cospetto di due entità materiali ed indissolubili, ma anche due concetti affatto astratti che si compenetrano in ogni forma espressiva umana, abbracciando il campo della scultura, dell'architettura, della pittura, della poesia, della letteratura, della musica, del mosaico, del cesello, della ceramica, della gioielleria, della tessitura,...

San Gennaro a Napoli, trova spazio in tutte le forme espressive dell'arte e la città con tutti i suoi abitanti è fiera di questo omaggio che non è generosità, ma devozione e ringraziamento. L'uomo manifesta in modo esplicito il proprio stato d'animo, la propria intima benevolenza e soprattutto la devozione in ogni modo, esprimendo inoltre i propri sentimenti umani in maniera non solo magniloquente attraverso l'arte, ma anche nella fraseologia umile e spesso affatto dotta della parola, del gesto, dello sguardo. Questo connubio sentimentale tra l'uomo e il Santo si traduce poi in uno straordinario e forse unico rapporto d'insieme quando Gennaro, trasformatosi in persona, abita e vive non solo nella città, ma in tutto il territorio vesuviano. Si tratta di una lenta metamorfosi che sul modello di un cambio o meglio di un adattamento antropologico, porta l'effige del Santo in ogni luogo della terra dominata dal Vesuvio.

Sarebbe un'opera immane, un lavoro improbo censire le iconografie di San Gennaro in questa terra dominata dalle forze immani del vulcano. E non basterebbe un tomo a descrivere ogni ambito dove le due ampolle contenenti il sangue, si manifestano come vera essenza simbologica.

Valgano solo ad esempio alcuni luoghi della terra del Vesuvio e servano a dimostrare senza ombra di dubbio, quanto questa figura di uomo e taumaturgo sia così fortemente compenetrata nelle attività del quotidiano, nella vita comune. Mi voglio riferire in questo esempio e solo per fini strettamente documentali, alla sfilata di busti e statue del Santo che ritroviamo ancora oggi lungo il percorso della Regia Strada delle Calabrie dal Ponte della Maddalena a Castellammare e proseguendo fino ad Amalfi. Non vi era e non vi è palazzo o angolo di questo importante percorso viario che non richiami alla sua figura ed inneggi anche alle sue gesta.

Sul Ponte della Maddalena e su quella che è la sua schiena dal lato mare, San Gennaro apre la mano e stende il braccio destro verso la cima del Vesuvio opponendosi con questo gesto alle ire del vulcano durante l'eruzione del 1631 e questo è anche il movimento plastico nel quale io vedo il gesto di un grandioso maestro che indirizza le proprie forze, il proprio sguardo e la mente tutta a contrastare la natura ostile di questa terra. In quel punto preciso della città di Napoli, dove il Sebeto viene scavalcato dal Ponte, sul confine occidentale con tutta la terra vesuviana, inizia anche un percorso iconografico e quindi simbolico del Santo che sarà presente in quasi tutte le ville del Miglio d'Oro, in moltissime cappelle e chiese, in tantissime strade, tra la gente e nelle case.

Quel gesto forte crea una vera e propria estensione di grazie su tutta quella terra e non teme affronti, forte della fedeltà del suo popolo. Ogni villa, per questo avrà sul culmine del proprio tetto una statua dedicata al Santo, ogni città riprodurrà questa stessa iconografia in materiali diversi tra loro. Nel marmo, nella pietra lavica, nella terracotta saranno forgiate le sembianze del Santo, pronto a difendere tutti, pronto ad offrire ancora una volta il proprio sacrificio.

San Gennaro con il volto al Vesuvio, con la sua mano destra benedicente, la mitria episcopale e le due ampolle contenenti il suo sangue, abita da secoli le case ed i palazzi della terra vesuviana e spessissimo lo ritroviamo, in quegli edifici il cui prospetto è rivolto al mare, in un gemellaggio direi sacro e salvifico nel messaggio, assieme alla Madonna.

Non deve stupirci, procedendo dal Ponte della Maddalena e seguendo verso sud la Regia Strada delle Calabrie, se i palazzi, le case e le sontuose ville del lato mare, culminano nel prospetto in alto con la statua del Santo e viceversa sulle dimore del lato monte, il posto privilegiato viene occupato dalla Vergine a protezione dei marinai. Sono due aspetti singolari, ma fortemente intrisi della devozione del popolo vesuviano. La natura del territorio, sembra aver dettato questo schema e questa logica di pensiero che in senso antropologico si trasforma in una vera e propria lotta dell'uomo che si trova nel mezzo, tra due minacce: a monte la forza ignea del Vesuvio, a mare l'insidia dei flutti.

Con questo suo manifestarsi ed apparire come simbolo di paladino anche laico, a difesa dai mali terreni, San Gennaro è il protagonista di una liturgia secolare che abbraccia ogni luogo di questa terra e rende il popolo coeso attorno ai valori della redenzione. Questo è un rapporto comune a tantissimi testimoni della cristianità, un dare più che un avere, una sorta di riverenza che pone l'uomo ed il credente non tanto su di un piano di sudditanza ma di paritetico dialogo. E per colui che riesce a dialogare nel giusto senso con il Santo, si spalancano le porte di quello che è la privilegiata relazione.

Il popolo napoletano questa relazione, ritiene di averla sempre avuta e proprio in questo aspetto si differenzia da tutte le altre devozioni. Qui a Napoli il credente senza dissacrare e senza alcuna blasfemia si accosta al colloquio con Gennaro, utilizzando il tu, ritenendo proprio l'interlocutore, facendolo così entrare nella propria dimora, nel proprio vicolo. E tutto ciò non sminuisce il senso di rispetto e di venerazione, anzi, lo accresce trasformando il senso del dignus non sum. San Gennaro varca la porta delle case e si concede ad ognuno, invita il popolo nella sua casa e due volte l'anno rinnova la sua amicizia che si trasforma in vincolo e solido legame.

In questo lavoro ho cercato di riflettere su uno dei tantissimi aspetti che legano la figura di questo Santo alla città di Napoli e all'intera terra vesuviana, tentando e spero riuscendovi, di attestare quel legame che definirei di grandissima amicizia che traspare sovente dalla storia folcloristica e spicciola. E queste stesse riflessioni, mi hanno convinto ancora una volta che questa relazione, che si concretizza poi, alla fine del dono, nell'obolo, nel voto offerto, non appartenga al Santo, ma al popolo stesso. Letta in quest'ottica, l'offerta diventa parte del legame stesso. É la grazia ottenuta che genera in dono, che non deve essere inteso come un obbligo, quanto come quell'oggetto che è offerta e rappresenta un vincolo di unione. In questa intima relazione vanno lette le donazioni e quindi quello che nei secoli si è trasformato nel Tesoro di San Gennaro.

Intorno alla prima metà del secolo XVI, all'interno del Duomo di Napoli si decide di costruire la "Deputazione del Tesoro di San Gennaro", ossia un luogo riservato e protetto dove poter raccogliere tutti quelle offerte, tutti quei simboli di vincolo tra il popolo ed il santo. Bisogna ritenere, tuttavia, che già prima di quel periodo nella Stefania napoletana vi fosse un luogo fisico dove venissero riparati i preziosi doni e bisogna anche considerare che le continue guerre, le pestilenze le malattie a diffusione epidemica e le terribili conflagrazioni del Vesuvio, abbiano indotto nel popolo, ma anche nei nobili e nei potenti, la necessità di un dialogo di scambio con il Santo.

La Cappella del Tesoro ossia la Deputazione di San Gennaro custodì da quel secolo in poi un consistente patrimonio in beni preziosi materiali che in fondo e senza ombra di dubbio appartenevano al Santo, ma anche al popolo.

Considereremo nelle pagine successive un altro aspetto di questa che vado definendo come singolare relazione antropologica. Il Santo nacque nel 272 a Benevento e già questo dimostra quanto lontano siano le sue origini dalla Neapolis dei suoi tempi. Le sue reliquie furono traslate (in verità trafugate) da Napoli a Benevento durante il buio periodo ducale e successivamente a Montecassino, per poi far rientro a Napoli. In questa peregrinatio, a dimostrazione di quanto Gennaro non nutrisse rancori e odio per nessuno, dobbiamo registrare grazie alle fitte pagine della sua agiografia, che dispensò miracoli in ogni luogo dove visse e dove fu sempre accolto con grandi tributi. Erano gli uomini che mutavano costumi, usanze ed anche linguaggio con il volgere dei secoli ed in risposta a questo naturale procedere del tempo che modifica così anche le relazioni, il Santo era restato sempre fedele a quel patto di intima amicizia a quell'antica relazione.

A dimostrazione di quanto fin qui ho illustrato, si legga ad esempio l'elenco dei doni di preziosi che emerge dalle pagine di questa testimonianza del 1861.

Non dobbiamo meravigliarci se troviamo in questo elenco i doni preziosissimi fatti anche da quei reali che nei loro tempi dimostrarono ostilità nei confronti della Chiesa e valga ad esempio, uno tra i tanti, il *regalo* che confezionò il generale Jean Étienne Championnet, direttamente al Santo e che fu consegnato con una sontuosa cerimonia, nelle mani della Deputazione. Quello stesso regime francese che nel 1799 coincise a Napoli e nel Regno con la soppressione di tantissimi ordini religiosi, si fece carico di una delle offerte più preziose di tutto il Tesoro.

Ma quelli che erano gli ossequi pretestuosi e di convenienza, frutto di strategie politiche cozzano vistosamente contro i doni seppur poveri che il popolo offriva al Santo. Stride il peso del dono fatto dal generale francese, accanto ai fiori delle migliaia di fedeli, ai rosari consunti, alle *spaselle di pesce* portate dai pescatori, alla frutta che veniva appena colta nei campi.

Il Santo accoglieva tutti nella *sua casa* di Napoli e fu sempre prodigo con tutti, ma anche misericordioso anche quando qualcuno in occasione dell'eruzione del Vesuvio del 1872, un esaltato del popolo inveì contro la sua statua al Ponte della Maddalena. Non sapremo mai se questi fatti accaddero realmente. In tal senso esprimo un mio personale pensiero, ritenendo la stampa ingannevole e bugiarda.

Nell'anno in cui il Vesuvio di fece vivo con una spettacolare eruzione che devastò parte del territorio vesuviano, circolavano in Italia e soprattutto a Napoli, corrispondenti stranieri che al soldo di importanti testate giornalistiche (in particolare inglesi) avevano l'esplicito compito di denigrare le condotte politiche del Regno. Nello specifico mi riferisco a "Lettere al Times da Capri borbonica. Le corrispondenze di Henry Wreford che mutarono l'opinione politica d'Europa sul Regno delle Due Sicilie". L'autore di queste lettere pubblicate con scadenze ad orologeria, non solo miravano a demolire non solo l'assetto politico, ma anche le ingerenze della Chiesa Romana. Non dimentichiamo che l'autore di queste lettere e non fu il solo, scrisse anche quel celebre romanzetto dal titolo "Rome: Pagan and Papal", nel quale la Chiesa e la Curia di Roma venne dipinta come la sede del male.

Non faccio fatica a supporre che la stampa che ritrae un pescatore che brandisce una mazza contro San Gennaro, apparsa sul Times di quegli anni, sia l'ennesimo frutto di fantasia, volta a denigrare anche quel bellissimo ed invidiabile rapporto tra il Santo ed il popolo.

Penso ad una ennesima cospirazione storica, in quanto nella realtà San Gennaro era amato dalla gente comune, come abbiamo detto.

Il Tesoro di San Gennaro appartiene a coloro che stipularono nei secoli quella relazione. Il frutto di un intimo e commovente dialogo costruito nei secoli.

MOUNT VESUVIUS—THE NEAPOLITAN POPULACE ATTACKING SAN GENNARO

Il Tesoro di San Gennaro

Da *Biografie dei vescovi e arcivescovi della chiesa di Napoli*. Di Daniello Maria Zigarelli. Napoli Stabilimento tipografico Gioja, 1861, pagina 413 e successive.

A destra di chi per la porta maggiore entra nella Cattedrale, là dove una volta erano le Cappelle delle nobili famiglie Zurlo, Filomarino e Cavaselice, ora vedesi la Cappella intitolata al glorioso patrono s. Gennaro, giustamente detta del Tesoro, pei molti preziosi oggetti che quivi conservansi. Allorché nell'anno 1527 mortifera pestilenza travagliò miseramente la città nostra, il popolo napoletano, riunitosi il giorno 13 gennaro nella Chiesa dei monaci di Montevergine nella strada del Salvatore, faceva voto al suo special protettore di ergergli una Cappella, con la spesa di ducati diecimila, oltre a mille altri per la costruzione di un tabernacolo di oro per l'esposizione del SS. Sacramento, invocando la di Lui intercessione presso l'Altissimo per la cessazione del crudele morbo; del quale voto si stipulò istromento per gli atti di notar Vincenzo Bossis, firmato dagli Eletti municipali, alla presenza di Donato Strineo Vescovo d' Ischia, Vicario generale. Gli Eletti furono Mariano Tomacelli pel seggio di Capuana, Francesco d' Alagni per quello di Nilo; Galeazzo Cicinello ed Antonio Sanfelice per quello di Montagna; Alberigo di Liguoro per quello di Portauova; Antonio di Alessandro per quello di Porto, e Paolo Calamazza pel popolo[1].

Il flagello cessò; ma non si potè porre mano alla costruzione del votato edilìzio, che ai 7 giugno del 1608 e Fabio Maranta Vescovo di Calvi, in detto giorno, con solenne pompa vi gettava la prima pietra. Governava allora la napoletana Chiesa il Cardinale Arcivescovo Ottavio Acquaviva figlio di Gio. Girolamo Duca di Atri, ed era alla testa del Beame il Viceré Gio. Alfonso Pimentel, Conte di Benavente.

La fabbrica fu condotta a termine dopo ventinove anni, essendosi aperta al pubblico non prima dell'anno 1646; e l'ingente somma di ducati cinquecentomila fu erogata per quell'opera grandiosa, eseguita secondo il disegno e sotto la direzione del padre Teatino D. Francesco Grimaldi; il quale seppe con molto buon gusto riunirvi tutto che poteva l'arte produrre di più bello e di più magnifico. Ed in vero devesi essa ritenere come la più perfetta, e la più munificente fra le molte opere che sursero in Napoli nel secolo decimo settimo; cosicché essendo nel suo genere stupenda ed unica forse in Europa, viene a giusto titolo riguardata come capolavoro in fatto di belle arti.

Il grandioso frontispizio, tutto di candidi marmi, in cima al quale vedesi lo stemma della Città, architettato dal Fanzaga, presenta tre archi, che sono sostenuti da due grandi colonne di marmo nero ve nato di bianco e di verde, acquistate in Genova, alte palmi ventitene ed un terzo, e del diametro di palmi quattro.

Sull'arco di mezzo leggesi:

DIVO JANVARIO
A FAME PESTE BELLO
AC VESAEVI IGNE
TURI. OPE. SANGVINIS
EREPTA NEAPOLIS
CIVI. PATRONO VINDICI

1 La peste manzoniana che nel 1527 e 1528 decimò la popolazione italiana ed anche napoletana, fu molto probabilmente il fatto pretestuoso per rendere al Santo il dovuto tributo. La documentazione preliminare atta a realizzare la nuova dimora fu sottoscritta dai rappresentanti del popolo a dimostrazione di quanto la città sia stata da sempre vicina al suo protettore. *Annali delle epidemie occorse in Italia.* Volume 2. Di Alfonso Corradi. Bologna 1867 pagina 43

Ai iati della porta sono due nicchie, fiancheggiata ognuna da due colonne di broccatello, nelle quali sono le colossali statue degli apostoli san Pietro e san Paolo scolpite da Giuliano Finelli di Carrara. Sul frontispizio di ciascuna nicchia giacciono due allegoriche statue, portanti i simboli di essi apostoli, opere queste di Cristofaro Corset scultore francese. A piedi delle mentovate colossali statue sono due tavole di bianco marmo, sulle quali leggonsi le indulgenze concesse dai Pontefici Sisto V e Innocenzo XII ai Fedeli che visitano questa Cappella.

Il magnifico ed ammirevole cancello di ottone, con due busti di S. Gennaro, modellati dal cav. Fanzaga sul disegno di Giovan Giacomo Conforto, fu lavorato nello spazio di quarantacinque anni dagli artefici Biagio Monte e Paolo ed Orazio Scoppa, e costò trentadue mila scudi; il suo peso è di trentamila cento trentasei libbre.

Questa Beai Cappella, superbo e non perituro monumento, presenta nella sua architettura il ricco ordine corintio, ed ha forma di croce greca; la sua lunghezza è di palmi cento, ed è larga ottantaquattro palmi. La cupola ha un diametro di palmi cinquantaqualtro, ed è altrettanto alta.

Le pareti della parte interna sino al cornicione sono coperte di marmo bianco, mischio e di altri colori, con bella maestria disposti.

Il pavimento è anch'esso di marmi commisti, e fu disegnato dal Fanzaga. Sette sono gli altari, il maggiore de' quali è a rimpetto della porla d'ingresso, due grandi sono nel mezzo di ciascun lato, e quattro minori negli angoli della crociera.

L' altare principale ed i due grandi sono cinti di balaustrate di broccatello, eseguite secondo il concetto del Fanzaga; vi si vede lo stemma della Città; e ciascun di essi ha sul frontispizio due vittorie sedenti di bianco marmo, lavoro di Francesco Iodico, in mezzo alle quali elevasi il segno di nostra redenzione. La croce poi, che s'innalza sull'altare maggiore è di lapislazzoli, e fu donata al Tesoro dal Monte della Pietà. Le porticine che chiudono le succennate balaustrate, sono di bronzo, e furono lavorate da Onofrio di Alessio, con la spesa di cinque mila scudi.

I sette altari sono ornati da quarantadue colonne monolite di broccatello. Le sedici che si osservano intorno ai quattro minori altari, sono alte palmi dieci, e le altre palmi ventisei.

Le mentovate colonne fiancheggiano diciannove nicchie, nelle quali stanno allogate altrettante statue di bronzo dei Santi protettori della Città, quanti in quel tempo se ne contavano. La valuta di ciascuna statua è di circa quattromila scudi. Delle cennate statue, Giutiano Finelli, chiamato appositamente da Carrara nel 1637, lavoro S. Gennaro, di grandezza oltre il naturale, seduto in atteggiamento di benedire, ch' è dietro l'altare massimo, i santi Agnello, Agrippino, Severo, Eusebio, Tommaso l'Angelico, Domenico, Nicola, Giacomo della Marca, Francesco di Paola, Andrea Avellino, S. Patrizia, e l'altra del detto S. Gennaro situata sull'arco della scala che mena alle stanze della Deputazione della Cappella sono opera di Tommaso Montani e dei fratelli Cristofar e Giov. Domenico Monterossi i due santi Aspreno ed Attanasio; di Domenico Marinelli il S. Filippo Neri; di Giov. Domenico Vinaccia il S. Francesco Saverio; S. Antonio da Padova e s. Teresa vennero fuse sui disegni del Fanzago. Ignorasi 1'autore della statua di S. Gaetano.

Sopra i due altari minori presso all'attare massimo sono chiusi da balaustrate due organi e sopra gli altri due presso la porta, son due coretti di marmo.

L'altare maggiore fu eseguito secondo il disegno del cav. Francesco Solimena. É tutto di porfido, fregiato di lavori ed intagli di argento, e cornici di rame dorato tanto nella parte anteriore, che nella posteriore: nel mezzo vedesi un crocifisso di lapistazzoli sostenuto da due vaghi angioletti di argento[2].

2 Principali edificii della città di Napoli: descritti da Scipione Volpicella. Tomo II, Napoli 1847, pagina 47

Sotto l'altare è un paliotto, opera stupendissima, tutto di argento in rilievo, del peso di libbre cento cinquantuno, per il quale si spesero ducati ottomila cento undici e grana ottantasette. In esso è rappresentata con molte figure la Traslazione del corpo di S. Gennaro dal real Santuario di Montevergine a Napoli, eseguita, col beneplacito del Sommo Pontefice Alessandro VI, non già dal Cardinale Arcivescovo Oliviero Carafa.ma dal Cardinale Arcivescovo Alessandro Carafa di lui fratello, il quale vedesi nel mezzo a cavallo portando quelle sacre reliquie.

Nel davanti sono effigiati il Sebeto, Partenopee poi la Fame, la Peste e la Guerra che fuggono dalla città all'avvicinarsi del sacro deposito; e l'Eresia che è depressa. Dietro al Porporato Carafa vedesi un uomo con gli occhiali; è questo il ritratto di Giandomenico Vinaccia che magnificamente eseguiva il lavoro nell' anno 1695, sul modello in cera di Domenico Marinelli[3].

Anche nei due altari dei Cappelloni veggonsi paliotti di argento fissi, che non ha guari venivano fatti lavorare dai Deputati del Tesoro. Tanto questi due, che quello dell'altare principale vengono scoverti solo in talune festività del Santo. Così pure l'altare maggiore vedesi soltanto nelle occasioni del miracolo del Santo, mentre in tutto il resto dell'anno è ricoperto da altro altare di legno con cornici dorate, che fa un bellissimo effetto.

I due grandi candelabri fissi, di argento, comunemente detti splendori, colle rispettive statue, collocati avanti allo stesso altare, e rappresentanti sei virtù, venivano delicatamente lavorati da Filippo lodice, nel 1745, sul disegno di Bartolomeo Granucci.

Dietro l'altare sono due cellette foderate di lamine di argento, con porticine dello stesso prezioso metallo fatte costruire da Carlo II, Monarca di Spagna e di Napoli nell'anno 1667. In una di queste cellette conservasi il busto di argento dorato, che racchiude il teschio di S. Gennaro; busto che Carlo II d' Angiò faceva lavorare nel 1306, dagli artefici Stefano Gottifredo, Guglielmo de Verdelai, e Miletta de Ansuriis, come viene attestato dalle Reali insegne che in esso busto osservansi. Nell'altra si conserva il miracoloso sangue del Santo in due ampolle di vetro, chiuse ermeticamente con due forti cristalli, in teca di argento; la base sulla quale si ripongono le suddette ampolle, fu fatta dall'Arc. Card. Ascanio Filomarino, e vi si vede il suo stemma. La base di argento del busto del mentovato glorioso Santo veniva ristaurata nel 1608, per cura del Consigliere Tommaso Vespolo.

3 Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze, volume 1. Di Giambattista Ajello. Napoli 1847, pagina 347

Delle quattro chiavi che chiudono le due riferite cellette che contengono il capo e il sangue, due conservati si dall' Arcivescovo pro tempore, e le altre due da un Deputato prescelto dal Sovrano.

La testa ed il sangue di s. Gennaro si conservavano nell' antico Tesoro, ch'era in una delle quattro torri della Cattedrale, e vi si ascendeva, come oggi, per una porticina che trovasi presso la porta della nave minore, alla sinistra di chi entra.

I quadri ad olio de' sei altari, dipinti su rame inargentato, sono opere al cerio meravigliose, Domenico Zampieri, detto il Domenichino, che a premura del Card. Arc. Francesco Buoncompagno, mosse da Roma nel 1629, e qui recatosi, ne dipinse cinque, cioè: il risorgimento del morto toccato dalla immagine di S. Gennaro, la decollazione del Santo Martire e Compagni, alla quale assiste il crudele preside Timoteo; la guarigione prodotta negl'infermi dal prodigioso olio detta lampada accesa innanzi al sepolcro del Santo in Benevento; nella quale una donna, mossa da viva fede, intinse le dita per ungerne una giovane attratta, mentre un uomo vecchio fiduciario nella virtù di quel medesimo olio, ungegli occhi della sua cieca figliuola: in alto poi mostrasi la SS. Vergine col santo Martire, il concorso alla tomba del Santo in Napoli, degl' infermi che ne ritornano sani, e la liberazione della energumeno.

Il sesto, ch'è certamente un capolavoro, devesi a Giuseppe Ribera, da Gallipoli, detto altrimenti lo Spagnoletto, e rappresenta il Santo spinto in un'ardente fornace, dove viene rispettato dalle fiamme, le quali offendono invece gli esecutori del tormento, che spaventati, colle mani sul viso fuggono, chiedendo misericordia.

Il quadro dell'energumena liberata dal Santo che vedovasi in uno degli altari minori, rimasto incompiuto per la morte del Domenichino, si volle collocare nell'altare della sagristia; e qui in sua vece se ne vedeva uno dipinto del cav. Massimo Stanzioni, che rappresentava lo stesso miracolo della energumena: ma quando i Deputati della Cappella vollero net 1840 far restaurare i mentovati quadri dal nostro valente Niccola Volpe, perché deturpati nello scorso secolo da barbari ritocchi di un tedesco di nome Andres, per essersi anneriti a causa del fumo de' ceri e dell'incenso, e nel 1840 per essersi in molte parti distaccato il colore; saggiamente avvisarono di collocare qui il dipinto del Domenichino quantunque in abbozzo, e quello dello Stanzioni nella sagrestia.

Il medesimo impareggiabile artista Domenichino dipinse a fresco i soli peducci della cupola.

Nel peduccio a destra di chi guarda il principale altare, raffigurò te simboliche immagini della Fortezza, della Fiducia, della Munificenza di Napoli, che hanno fra mani la pianta di questa Cappella, il divin Salvatore seduto in trono che conforta il Vescovo Gennaro, e gli Arcangeli Gabriele, Raffaele e Michele a difendere Napoli. Vi si vede anche Tobia col pesce, simbolo del peccatore pentito, e due putti abbracciati dietro te spalle dello stesso Salvatore, figurano la Pace e la Giustizia.

Nel peduccio ch' è all' altro canto, mirasi Cristo Gesù che con te braccia aperte riceve S. Gennaro, portato dagli angeli alla gloria eterna, dopo il glorioso suo martirio; e al di sotto sono disposte le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità.

Nel peduccio che è a destra di chi guarda verso la porta, osservasi la immagine della Orazione, la quale indica la devozione che Napoli nutre a Maria SS. Sotto il portentoso titolo del Carmine, un'altra immagine presenta la Penitenza, che coi flagelli doma il peccato figurato da una tigre; il busto e le ampolle del miracoloso sangue di S. Gennaro mostrate da un sacerdote; lo Zelo che armato di Fede, porta il vessillo della immacolata Vergine Maria gran Madre di Dio, e calpesta i corpi e gli scritti degli empi eresiarchi Lutero e Calvino. Nella parte superiore poi vedesi la immagine dell'adirato Gesù, il quale vinto dalle suppliche della Madre genuflessa su le nubi, trattiene i fulmini che sta per iscagliare verso la città di Napoli; e due putti che ripongono nel fodero la mistica spada del Signore.

Nel quarto ed ultimo peduccio ch' è nell'altro canto vedesi nella parte inferiore la Pietà religiosa che offre a Gesù il cuore e l'incenso; la Carità che porge a due fanciulli delle monete, la Penitenza che si flagella; ed in alto poi lo stesso Gesù rivolto ai Santi protettori di Napoli, preceduti da S. Gennaro.

La volta dell'arco dell'altare massimo, che è divisa in tre compartimenti, presenta nel tondo di mezzo S. Gennaro e Compagni martiri dentro l'anfiteatro di Pozzuoli condannati alle fiere, te quali si umiliano ai loro piedi; e in alto il figliuolo di Dio, in atto di ricolmare di celesti grazie i suoi servi. Nei riquadri de' due lati sono figurate te storie di S. Gennaro, che ridona la vista al suo persecutore Timoteo, reso cieco per volere divino, ed il Santo medesimo che nudo viene tormentato sopra l'acuteo. Entrando nella Cappella a sinistra, nella lunetta ch' è sotto l'arco, veggonsi dipinti i Santi Gennaro, Festo e Desiderio carichi di catene, traiti dai manigoldi da Nola a Pozzuoli, ed il preside Timoteo che su carro trionfale li segue. Nella lunetta a rimpetto si scorge l'esercito dei Saraceni messo in precipitosa fuga da S. Gennaro, ch' è in alto armato di spada in difesa del suo popolo napoletano. Nella lunetta sopra la porta, è dipinto il Clero ed il popolo di Napoli che portano in processione fuori la citta il busto e le ampolle del miracoloso sangue di San Gennaro, invocando il di lui aiuto in vista della terribile eruzione del Vesuvio, avvenuta nell'anno 1631; il Santo nella parte superiore è dipinto in attitudine d'imporre all' ignivomo monte di cessare dal vomitar Damme distruggitrici.

In fine, nei tre tondi e sei riquadri che sono nelle volte degli archi della medesima porta e dei due grandi altari, si osservano altre piccole storie di S. Gennaro; e nel mezzo della scala della Cappella si vede dipinto un Frate Cappuccino che esorta il popolo a penitenza, come pure un Frate Carmelitano che dà l'assoluzione ad un pentito, il quale ha confessato te sue colpe. Il Domenichino che aveva dipinte le descritte opere, e già aveva cominciata la grande composizione della cupola, fu disgraziatamente colto da immatura morte; e perciò quell' opera veniva affidata a Giovanni Lanfranco da Parma, il quale in essa cupola dipinse a meraviglia la gloria dei Beati, con un gran numero di figure e l'Eterno Padre in cima. Questo artista anche esso di grande merito, per malinteso amor proprio, non volle dar mano alla divisata opera, se prima non venissero cancellati gì' incominciati dipinti del Domenichino.

Le due bandiere che si vedono ravvolte sul cornicione corrispondente all'altare massimo, venivano dal re Carlo III Borbone tolte agli Austriaci nella battaglia di Velletri, e consacrate a S. Gennaro.

La sagrestia ha sei stanze, delle quali tre sono le principali, una nel mezzo, e due ai due lati.

Sul primo ingresso, si vede un quadro chiuso con cristalli, in cui è effigiato S. Gennaro, lavoro di Giacomo Cestaro. Nella stanza di mezzo, su di un uscio, è il busto di esso S. Gennaro; e incontro a questo il lavamani di marmo, nel quale vedesi l'acqua uscir dalla bocca di due delfini; lavoro del Fanzago. Nicola Maria Bossi dipinse a fresco tale stanza. I quattro quadri poi furono dipinti da Vincenzo Frate, ed esprimono quattro miracoli del Salvatore; quelli cioè dell'idropico, del cieco-nato, della Cananea e del morto richiamato avita.

Nella stanza a destra Luca Giordano, sulla volta dipinse a fresco la effigie di S. Gennaro, e sono puranco lavori del suo pennello quattro quadri dipinti sopra rame, e collocati sugli armadii che indicano la sacra Famiglia; cioè la SS. Vergine col Bambino, S. Anna, S. Gioacchino e S. Giuseppe. Gli ovali dipinti anche sopra rame, rappresentanti Gesù orante nell'Orto, e sulla Croce, sono dello stesso Giordano.

I due ovali su tela, ove si vede dipinta la ss. Trinità e la Vergine Annunciata, sono di Paolo di Majo. Vincenzo Frate dipinse gli altri quattro, anch'essi di forma ovale sopra rame cioè l'adorazione dei Magi, la Circoncisione, la Nascita e la Disputa fra' Dottori. Vi è un quadro della scuola fiamminga che presenta la testa del divin Redentore, sotto cui si legge a caratteri dorati, esser copia del velo della Veronica. Inoltre sulla volta vedesi un affresco del ripetuto Giordano che esprime S. Gennaro in estasi. Finalmente è da osservarsi il bellissimo disegno della decollazione di S. Gennaro e Compagni eseguito su carta con matita rossa dal Domenichino.

In questa stanza si conservano gli oggetti di argento che in talune circostanze adornano i sette altari della Cappella; e le gemme preziose della mitra e collana che adornano il busto del patrono S. Gennaro nelle solennità. Nella sola mitra sono tre pietre preziose, e 3694 fra diamanti, smeraldi e rubini; veniva questa lavorata da Matteo Treglia nel 1713. Dalla detta collana pendono i doni offerti al Santo dai Sovrani in varie circostanze.

Di fatti, in mezzo è la croce di grossi brillanti donata dal Re Carlo III Borbone il 10 marzo 1734, dalla quale pende una seconda croce di sessantatre brillanti donata dalla Regina Maria Amalia, di Lui consorte, a 3 luglio 1738 a destra pende altra croce di brillanti e di gemme donata dal Re Francesco I, alla quale è legata anche un'altra croce di brillanti e zaffiri, donata dalla regina Maria Carotina di Austria; a sinistra è legato un ornamento di brillanti offerto dalla Regina delle due Sicilie Venerabile Maria Cristina di Savoia, con al di sotto una croce di brillanti e di smeraldi, dono di Giuseppe Bonaparte. Nel gennaro del 1799, Championnet condottiero generale delle milizie francesi, donò al Santo una mitra ricca di oro e tempestata di gemme; il Monarca Ferdinando 1 Borbone presentò al Santo un calice tutto di oro ornato di nove tondi, nei quali è storiata la passione di Gesù Cristo; Ferdinando Il donò una pisside di oro ornata con perle, rubini, e smeraldi, in occasione del suo innalzamento al trono. Lo stesso Monarca offri altro ornamento di gemme in occasione degli sponsali contratti colla defunta Venerabile Maria Cristina; ed un ostensorio con brillanti, zaffiri, rubini ed altre gemme. Egli pure donava quando passò a seconde nozze con Maria Teresa d'Austria. Inoltre offrì il Monarca medesimo un baldacchino tutto di argento quando nacque il principe ereditario D. Francesco d'Assisi.

Una sfera di argento dorato con alcuni brillanti, il Santo ebbe in dono in tempo della occupa zione militare. La mentovata Regina Maria Teresa mandò, per mezzo del suo cavallerizzo Marchese Michele Imperiale, ad offrire al Santo una mitra rossa col corrispondente pivialetto fatto ricamare espressamente a Vienna tutto in oro sopra lama rossa, con gli stemmi al basso di Austria e di Napoli. Finalmente Francesco II, ai 14 agosto 1860, mandò a regalare un bel calice di oro al Tesoro di S. Gennaro per mezzo del Sindaco Principe d'Alessandria D. Giuseppe Pignone del Carretto.

Lungo sarebbe il descrivere le preziose suppellettili ed i ricchi paramenti che nella succennata sagrestia si conservano.

Nell'altra stanza a manca, ch' è una vaga Cappella, tutta coperta di scelti marmi nella di cui volta il cavalier Farelli dipinse la storia della ss. Vergine ed alcuni gruppi di angeli, vedesi sull'altare che è fiancheggiato da colonne di broccatello, un quadro che rappresenta il miracolo dell'Ossessa guarita da S. Gennaro; lavoro del cavalier Massimo Stanzioni. Si osserva ancora una piccola statua della Immacolata Concezione, di bronzo con finimenti dorati, con sei puttini d'argento; dei quali quattro servono per ornamento della mensa del l'altare maggiore, e due più grandi pei capicorni.

Inoltre vi sono tre lampade d'argento, ed una di rame dorato; quest' ultima fu donata dal Pontefice Paolo IV. Crediamo ora pregio dell'opera riportare per ordine cronologico la serie dei 46 Santi Patroni e Titolari della città di Napoli, i cui busti di argento, colle rispettive reliquie, si conservano nella mentovala sagrestia del Tesoro.

Oltre detto busto del glorioso S. Gennaro, stavano nel l'antico Tesoro, prima dell'anno 1608, quelli dei Vescovi di questa città, cioè S. Aspreno, S. Attanasio, S. Eufebio, S. Agrippino e S. Agnello Abate, patroni titolari, che sono di antichissima data. Ciascuno di que' busti ha nella testa la reliquia dell'intero teschio del Santo che rappresenta; e solo nella testa del busto di S. Agnello racchiudesi una parte della mascella. Dei suddetti sei Santi patroni s'ignora l'epoca della elezione.

Sul patronato degli altri si hanno le seguenti notizie: SS. Immacolata Concezione, alla quale la Cappella è intitolala, 1659.

S. Tommaso d'Aquino, ai 20 gennaro 1605.

B. Andrea Avellino, ai 24 settembre 1625.

S. Patrizia, ai 28 ottobre 1625.

S. Francesco di Paola, ai 2 novembre 1625.

S. Domenico, ai 2 marzo 1641.

B. Giacomo della Marca, in giugno del 1641.

S. Antonio da Padova, in gennaro del 1665.

S. Francesco Saverio, ai 2 luglio 1656.

S. Teresa, ai 1 aprile 1664.

S. Filippo Neri, ai 25 aprile 1668.

S. Gaetano Tiene, ai 31 ottobre 1611.

S. Nicola Vescovo di Mira, ai 28 novembre 1615.

S. Gregorio Armeno Vesc. ai 9 gennaio 1616.

S. Chiara d'Assisi, ai 30 luglio 1689.

S. Giuseppe, ai 16 aprile 1690.

S. Pietro Munire, ai 28 aprile 1690.

S. Biagio Vescovo di Sebaste, agli 8 ottobre 1690.

S. Michele Arcangelo, ai 20 maggio 1691.

S. Maria Maddalena dei Pazzi, ai 13 febbraro 1692.

S. Giov. Battista, ai 16 maggio 1693.

S. Francesco Borgia, ai 28 settembre 1695.

S. Candida Juniore della casa Brancaccio, ai 14 marzo 1699.

S. Maria Egiziaca, ai 27 novembre 1699.

S. Antonio Abbate, ai 12 gennaro 1107.

S. Ignazio Lojola, nel 1754.

S. Maria Maddalena Penitente, nel 1757.

S. Emidio Vescovo di Ascoli, nel 1760.

S. Irene V. e M. nel 1760.

S. Raffaele Arcangelo, nel 1797.

S. Luigi Consuga, ai 3 luglio 1835.

S. Agostino Vesce dottore, ai 13 settembre 1836.

S. Vincenzo Ferreri, ai 30 aprile 1838.

S. Alfonso Maria de Liguori, al 1 luglio 1840.

S. Francesco Caracciolo, nel 1840.

S. Francesco de Girolamo, ai 19 maggio 1841.

S. Anna madre della SS. Vergine, al 1 ag. 1842.

S. Pasquale Baylon, ai 3 aprile 1843.

S. Giov. Giuseppe della Croce, ai 3 aprile 1845.

S. Rocco, ai 21 agosto 1856.

Si noti che le quattro statue intere di argento sodo quelle della Immacolata Concezione di Maria, fatta a spese della Città, di S. Michele Arcangelo, di S. Raffaele Arcangelo, e di S. Rocco. La detta statua di S. Raffaele venne lavorata a devozione della mentovata regina Carolina di Austria.

La real Cappella del Tesoro viene amministrata da una Deputazione detta Real Deputazione del Tesoro di S. Gennaro, la quale componesi di dodici cavalieri ascritti al Libro d' Oro e di dodici Cappellani; dieci di costoro debbono essere del ceto dei nobili e due del popolo; i quali vengono nominati dalla suddetta Deputazione, ed approvati dal Real Governo. Uno dei dodici Cappellani prende il nome di Tesoriere, la cui carica è a vita, succedendo un sedile all'altro.

Essi usano il rocchetto e mantelletta nera, che fu loro accordata dal Pontefice Clemente XII, a premura del Cardinale Arcivescovo Spinelli, net 25 gennaro 1736; e possono usare tale divisa nella sola Cappella del Tesoro, non già dentro la Cattedrale. Prima che avessero ottenuta la suindicata divisa, usavano essi nelle sacre funzioni la cotta e la stola. A' tempi del Governo Militare, con decreto del 5 ottobre 1808, fu loro accordata una medaglia di oro a cinque raggi, che portandola al collo sospesa con un nastro di colore scarlatto orlato azzurro, presentava l'effigie del glorioso S. Gennaro in mezzo alte palme del martirio, col motto: Pater et custos patriae.

Riportiamo i nomi degli attuali Cappellani.

Tesoriere D. Francesco Rossi.

D. Pietro Cianciulli.

D. Vincenzo Caracciolo di Capriglia,

D. Giuseppe Mastrogiudice Sersals.

D. Agnello Coppola.

D. Nicola Villani dei Marchesi della Polla.

D. Domenico Caracciolo di. Capriglia.

D. Luigi Caracciolo dei Principi di Torchiarolo.

D. Antonio Caracciolo dei Marchesi di Arena.

D. Tommaso Gaetani dei Duchi di Laurenzana.

D. Gio. Giuseppe Dentici dei Duchi di Accadia.

D. Vincenzo Dentici dei Duchi di Accadia.

D. Giovanni de Marinis Sagristano Maggiore.

La Città di Napoli paga pel mantenimento di essa Cappella, ducati quattromila annui; e ciascun Cappella no riceve ducati 25 al mese dal Tesoro di S. Gennaro [4].

4 *Biografie dei vescovi e arcivescovi della chiesa di Napoli*. Di Daniello Maria Zigarelli. Napoli Stabilimento tipografico Gioja, 1861, pagina 413 e successive.

Il Tesoro di San Gennaro così come lo abbiamo visitato grazie a questa cronaca bibliografica, ci appare come un bene materiale immenso; una ricchezza straordinaria fatta di ori, di pietre preziose, di opere d'arte finemente concepite per la gloria del Santo. Tutta opera degli uomini, del loro ingegno costruito su di un unico progetto, che si vuole quasi materializzare in questa alleanza durevole e sincera.

Oggi quello stesso Tesoro rappresenta lo stesso spirito di quel popolo. Costituisce l'espressione concreta di uno stesso sentimento condiviso tra le persone ricche e quelle umili e povere. In questo senso va letto il mistero dell'alleanza.

Il dono del capro offerto all'ara in favore del dio pagano, qui si esprime grazie ad una trasformazione culturale ed anche antropologica nel gesto di donare anche una parola al Santo che abbraccia da secoli la città di Napoli e tutta la terra vesuviana.

Vesuvioweb 2016